

D I O

TUTTO

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. RO 42.

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E SUO DIRITTOIL POPOLO AMA E OBBEDISCE LA LEGGE
E SUO DOVEREALLA
PATRIA

TUTTO

ANNO PRIMO 1848.

VENERDI 15 DICEMBRE

Trieste 15 Dicembre.

† Un branello di un discorso sull'educazione per via de' giornali, uscito, non ha molto, nella nostra appendice, fu letto la sera seguente nel *Circolo illirico*, e accompagnato da lodi per chi lo avea scritto. Giunse poi la notizia della protesta de' Dalmati contr' ogni ministeriale tentativo di agglomerarli a' Croati: e il generoso proponimento di quel popolo a non voler essere confuso per niun modo a chi nulla avea seco lui di comune nella propria storia e ne' propri affetti, fu occasione e invito all'autore del discorso citato di confortare della propria parola la parola di quella gente cara, e di levarsi com'eco del suo pensiero, in questi tempi e in questi luoghi dove le domande della giustizia e le risposte dell'ingiustizia s'aggrano in tumulto minaccioso e volan nell'aria come nube di dardi sonanti e appuntiti, e celanti la pura luce del sole. Ma ciò ch'era espressione del cuore, ciò che le convinzioni di tutta la vita avevano in quell'occasione dettato, so che fu poi subito volto da alcuni a crudele biasimo di chi ebbe scritto e quel brano e quell'incoraggiamento. Si disse che tra l'uno e l'altro c'era una contraddizione manifesta di opinioni e di consigli; e si concluse che quell'uomo non aveva carattere. S'ei mai potesse credere che il miserabile strappazzo viene dal cuore, piuttosto che dall'intelletto, potrebbe reclamare sull'aperta mala fede di que' signori; potrebbe, avvalorando della sua vita i suoi principi, gittar nel fango l'indegna calunnia: ma nol fa perchè l'accusa gli par venir da tutt'altro. L'interesse e le cieche opinioni politiche han troppo interessato qualcuno, onde nol dovesser frantendere. Non iscriviamo per occupare il lettore di miserabili riguardi individuali; ma solo, com'egli vedrà, per il vicino vincolo in cui è seco essi il diritto sacro di tutta una popolazione.

Quel discorso fu scritto ai primi di marzo. Si voleva di que' giorni pubblicare a Venezia un libro pe' Dalmati, dove fosse loro parlato di quella letteratura che si lega più dappresso alla pratica vita politica. L'avrebbero scritto il Paravia, il prete Lazaneo, Tommaseo, Vincenzo e Giulio Solitto, Francesco Seismit, e non so chi altro; ma poi, raccolti, o tutti, o in parte, gli scritti, non fu fatto niente: ci fu da fare altro. Sol, dopo molti mesi, fu pubblicato a Venezia, colla data di Trieste, il trattatello sull' *Educazione per via de' giornali*, dove l'autore, ispirato a' suoi dolori e all'affetto sincero pe' Dalmati, li consigliava a non allontanarsi dal proprio paese, a non volere empire, prima le università d'Italia, e poi gli uffici dell'Austria. E queste parole, questi ammonimenti che intendevano di torre in altri le ruinosi illusioni che han per più anni tradito altri infelici, furono da uomini slavi tradotti per una predica della propaganda croata. Non vollero ricordarsi, non vollero sapere che il predicatore, quando sopra Trieste pesava un giudizio di morte, e i cuor fermi nella fede politica, fatti misero segno ai furori della polizia, erano guardati di notte e minacciati o esiliati, pubblicò qui in Trieste un opuscolo dove del diritto dalmatico e della prepotenza croata era da lui discorso lungamente, non senza trepidanza di que' pochi che lo conoscevano e lo amavano. Dimenticarono gli scritti che di lui escono qui quoti-

diani, e i quali, benchè non parlino nè tutti nè più, de' Croati; pur nullameno ne han toccato qualche volta così da vicino, e tal altra così chiaro e di punta, che ci vuole un piccolo sforzo di generosità a non vedere in questa misera opposizione un' aperta malevolenza ed una calunnia. Ma dimentichiamoci un poco noi miserabili uomini; e consideriamo i principi.

Vi domand' io: un uomo che non sia nato croato, può mai egli volere esserlo? Immaginate un popolo! E per ciò ch'è a' Dalmati, non son già ipotesi, non sono induzioni filosofiche le aversioni loro profonde a ogni consiglio o violenza o rigiro che tenda a farli ingojare dal gran cèrbero, mezzo vivo e mezzo ancora dipinto, di Agram. La Dalmazia vuol essere di sé e di sé sola; o di sé e de' fratelli dell'anima sua, di coloro che han tanto comune con essa e la lingua e la storia. Appena il ministero di Vienna, sospettissimo e incertissimo, non dico ne' suoi scopi, ma ne' modi con cui poterli arrivare, nominò il Jellacich a governatore della cara provincia, quella unanime popolazione, tra i sospetti e lo sdegno e il desiderio immenso di affrontare una volta chi volesse giuocarla, non aspettò che i suoi Deputati protestassero in Parlamento contro ogni possibile prepotenza sulla volontà e gli affetti politici de' loro mandanti; nè aspettarono i Deputati che protestasse la popolazione: ma e questa e quelli, contemporaneamente, senza sapere l'una degli altri, come fuoco di cratèri lontani e comunicanti per abissi sotterranei fecero con due voci udire a' ministri un grido medesimo, che, cioè, mai in eterno i Dalmati non sarebbero diventati croati.

Ma per ritornare alle prime linee dell'articolo, e per conchiuderle, direm qui che a chi scrisse sui Dalmati e toccò d'essere lodato da uomini croati, non per alcuna verità contenuta nelle sue pagine, sia o generale, o intesa dietro le intenzioni e i principi dello scrittore, ma dietro tutt'altre intenzioni e tutt'altri principi: avrebbe bastato anche solo questo per ispiegare pubblicamente le proprie parole, e per dire che quella lode non poteva venire a lui di niun modo.

ITALIA

FRIULI

L'avviso che riproduciamo, pubblicato dal municipio di Portogruaro, dà a conoscere in via ufficiale quali atti si commettano in questa provincia, in offesa ad ogni umano diritto, ed a far stanca ogni nostra longeva sofferenza. Ci vien detto che li firmatari di quell'avviso abbiano data la loro dimissione, ma noi avremmo desiderato che questa avesse preceduto la pubblicazione.

N. 1005. Comune di Portogruaro

AVVISO

La Congregaz. Municipale della Città di Portogruaro
Cittadini!

Le misure di rigore e le perentorie esecutive disposizioni adottate dal Potere Militare per reprimere energicamente ogni dimostrazione avversa al Governo

Austriaco si sono aggravate anche sopra questa Città. Semplici imprudenze la sottoposero ad una contribuzione pecuniaria. Nei trascorsi individuali trovandosi involta la rispondenza degli Amministratori e di tutta la massa della popolazione, la rappresentanza Civica, nell'imperioso dovere di prevenir la incorrenza di ogni disordine, nello scopo d'altronde di allontanare quelle calamità che sovrastano, ed inerentemente agli ordini rilasciati dall'Autorità Militare

Rende pubblicamente noto

1.mo Che gli autori od istigatori di dimostrazioni sia con fatti che con iscritti, parole e canti contro il Governo Austriaco, saranno irremissibilmente denunziati all'autorità politica. — Che quelli che venissero colti infraganti saranno arrestati e posti a disposizione del Potere Militare.

2.do Che li Caffettieri, Locandieri, Osti e Bettolieri che tollerassero nei loro esercizi clamori e canti ledenti i riguardi del Governo Austriaco senza denunziare gli autori alle locali Magistrature saranno considerati complici, e come tali arrestati e rimessi alla competente autorità, e saranno immediatamente chiusi i loro esercizi.

3.zo Che chiunque si permettesse d'insultare in qualsiasi forma la Truppa Austriaca, si di presidio che di passaggio, tanto isolatamente, quanto disposta in drappelli, dovrà attribuire solo a sé stesso le funeste conseguenze a cui sul fatto andrà incontro.

4.to Che le famiglie sono rispondenti dei delitti politici che venissero commessi da taluno dei loro individui. Che nel caso che i delinquenti si rendessero fuggiaschi o latitanti, l'Autorità Militare ha dichiarato che farà incendiare le loro case. — Questa popolazione col suo buon senso ed indole pacifica comprenderà agevolmente che Magistrati e Cittadini essendo tutti insolidati e responsabili della manutenzione dell'ordine, e della tranquillità pubblica, tutti devono coalizzarsi per reprimere ogni sintomo di reazione sì interna che procedente dall'estero, che motiverebbe irreparabilmente le più tremende catastrofi.

La milizia civica e la guardia d'ordine pubblico sotto le loro responsabilità restano incaricati degli articoli 1 e 2 del presente avviso che verrà impresso, pubblicato, affisso e diffuso ad universale conoscenza.

Portogruaro il primo novembre 1848.

Assessori	Il Podestà
Muschietti	A. de' Fabris.
B. Bergamo	
Segatti	Il Segretario
Carlo Zannini	Deodati

Dalle minacce si passò ai fatti, non in Portogruaro soltanto, ma ben anche in altri paesi.

In Sacile un monello dava fuoco al noto Proclama 11 novembre decorso, affisso all'Album del Comune. Il Comandante denuncia il gran misfatto, e tosto un manipolo di Croati irrompe nella residenza Municipale, ed intima la consegna del reo, od una taglia di Austr. L. 4000, sotto minaccia d'incendio e sacco. In Polcenigo, ove da qualche imprudente era stato gettato a caso un piccolo sassolino sulla persona d'un milite, venne fatta un'eguale intimidazione. Nell'alternativa di pagare o di vedersi distruggere i paesi, i municipalisti di Sacile e Pol-

cenigo, consci anche del come questi Signori sanno tenere la parola, si piegarono al primo partito, beati, per quanto grave fosse il sacrificio, di vedersene presto liberati.

Più forte si fu l'atto commesso a Latisana.

Due settimane or sono, il zelante Commissario Suzzi arrestava tre sconosciuti, pel solo sospetto che fossero diretti per Venezia. La popolazione, indignata per tanto di lui arbitrio, esigette in forma un po' minacciosa la liberazione di que' tre infelici. Coonestando, con molta logica, questo fatto con un viaggio ultimamente intrapreso dall'Arciprete Banchieri per Olanda e Francia, il Suzzi ebbe il talento di persuadere l'Autorità Militare che nei Latisanotti covasse uno spirito d'insurrezione sommamente pericoloso.

Ad ammorzare tanto fuoco, il Tenente Colonnello Tomaselli (del Tirolo Italiano) ex-comandante del blocco di Osopo, venne colà spedito con una mano di duecento soldati circa. Quantunque Mons. Banchieri fosse fuori di paese, il di lui domicilio venne egualmente visitato e con iscrupolo da vero inquisitore, il Tomaselli rovistò in ogni angolo, in ogni ripostiglio e nella stessa scrivania del buon sacerdote, asportando scritti, libri, e private corrispondenze.

Questo al Banchieri. Restava al paese di scontare la colpa, ed ecco pronta una pena, che se anche da esso non meritata, era però pel giudice troppo pressante per isperarne il condono.—Aust. L. 4500 di taglia!!!

Latisana, come Sacile, come Polcenigo pagava la somma, e di più diè il saldo ad un grosso conto dell'Oste, che per due sere fornì splendido pasto agl'insaziabili...

È incredibile che tali cose succedono sotto gli auspicci del nostro Delegato Conte d'Altan, che dal primo agosto in poi, giorno in cui cessò il Governo Militare, dovrebbe esclusivamente dirigere l'amministrazione politica di questa provincia. Col tollerare simili soprusi, senza farne protesta, egli ne diviene complice; nè basta a giustificarlo il dir forse, che a nulla varrebbe il protestare, mentre in allora decoro ed onore gli suggerirebbero di seguire il tardo esempio dei municipalisti di Portogruaro.

Il contegno del Conte d'Altan gli procurò un voto di sfiducia da parte de' suoi Concittadini, ed egli, per quanto sia di corta vista, dovrebbe esserne avisato per approfittarne.

ALCUNI FRIULANI.

STATI ROMANI

Roma 5 dec. — Questa notte è partita la Deputazione delle Camere e del Municipio, per invitare il Papa a tornare, non so però se sarà ricevuta.

A Civitavecchia sono giunti stanotte 1500 francesi; si dice che vogliano sbarcare, e che sono seguiti da molti altri.

Nella seduta del 4 corr. il Mamiani alla tribuna disse che egli accettava il mandato che il popolo, e per esso la Camera gli affidava, abbenchè la difficoltà de' tempi fosse tale che la pochezza delle sue forze non gli potrebbero permettere di rimanersi al Ministero, temendo che gli ostacoli che gli oppone la forza morale del fuggitivo Pontefice non faccia somigliare troppo il Ministero Romano ad un'agonia, e la sua azione ad una continua impotenza.

Al Mamiani ha risposto fra i più fragorosi applausi il Bonaparte con queste calde e generose parole:

“No, ministri del popolo, non avrete nè lunga, nè breve agonia: e per non cadere in ciò v'è bisogno dell'energia di cui l'animo vostro italiano è capace. Rispettiamo il nostro Statuto comunque venuto; ma si proclami la vera *Costituente Italiana*.

“È tempo di proclamare la Sovranità complessiva del popolo italiano: rispettiamo, ripeto, lo Statuto comunque venuto e comunque difettoso; ma il sovrano giudice di ogni nostra questione sia la *Costituente* aperta nel libero Campidoglio. Proclamatela subito con l'appoggio della Camera, e con l'appoggio del Popolo, che con la sua dignità ha saputo

sventare le perfidie dei tristi. Si scielgano i deputati, ma con suffragio universale. Tutto ciò, o Ministri, v'impedirà l'agonia; altrimenti noi saremo cadaveri.”

Quindi si lesse una lettera del sig. Lunati, ministro delle finanze, con la quale annunziava il suo ritiro dal Ministero.

Le Commissioni continuano a sedere in permanenza.

(Alba)

PIEMONTE.

Ieri (9) leggendo il discorso con che l'egregio Mamiani proponeva al parlamento romano di convocare prontamente la costituente italiana, la quale rannodasse le precipue forze della Penisola e gettasse le basi della nostra nazionalità e a fronte del voto unanime con che si nobile proposta veniva accolta, noi ci domandavamo: quale attitudine prenderà il gabinetto piemontese? sarà esso con Roma o contro Roma? Prendendo a scrutare il sistema politico seguito finora e che v'ha minaccia possa ancor durare, non potemmo dedurne che una ben dolorosa risposta, non potemmo che prevederne tristissime conseguenze. Noi quindi più forte alzavamo al trono la voce che fosse chiamato al potere quell'uomo che del principio ora accettato a Roma s'era fatto sì felice inauguratore e che solo poteva stabilire un forte nesso fra la Roma popolare e noi. Oggi a sollecitare dalla parte della nostra camera un voto concorde con quello pel parlamento romano, quell'uomo istesso che inaugurava il principio inviava una generosa petizione.

Vincenzo Gioberti in un con trent'otto concittadini nostri mandava una preghiera a quell'assemblea, di cui è presidente, affinché noi già primi, non avessimo poi ad essere violentemente rimorchiatati e francamente proclamassimo in atto quel principio che qui fra le nostre mura era primamente riconosciuto siccome saldissima base della nostra nazionalità.

La camera dichiarava d'urgenza la petizione, ma che se ne facesse relazione dopo che v'abbia un ministero formato. Ora siccome non puossi concepire neppure il sospetto che quel parlamento, il quale primo sanciva la costituente, per una parte della Penisola, voglia respingerla in riguardo d'altre parti, le quali e porterebbero un nuovo sostegno per il conquisto dell'indipendenza e n'avrebbero esse stesse maggior vigore pel rassodamento delle proprie libertà; così ne viene la necessità che il gabinetto, il quale sta componendosi, debba proclamare siffatto principio nel suo programma.

Ma il sistema-Pinelli l'ha già rigettato nel modo il più sconcio; il sistema-Gioia e compagni vorrà esserne poco discosto. In faccia adunque a un voto del parlamento, il quale per non contraddire a sè medesimo, debbe naturalmente dare favorevole alla domanda di Gioberti; in faccia al tentativo più nobile di ricomporre la nazionalità italiana, noi ci volgiamo alla coscienza del Principe e ridomandiamo che in mano del Cittadino-Filosofo sieno poste le redini dello Stato, perocchè egli solo ci si presenti nelle gravissime contingenze attuali siccome ancora di salute.

(Opinione)

Mio caro Valerio!

Essendo stato indisposto ai passati giorni non ho potuto smentire una falsità divulgata a mio riguardo dai deputati ministeriali nella loro dichiarazione. Ora intendo di adempiere a questo debito, e ricorro perciò al tuo pregiatissimo foglio. La falsità è questa: io vengo accusato di aver consigliato ai presenti ministri la proroga del parlamento. Il consiglio dee certo parer singolare, massimamente essendo stato dato in quei giorni, che usciva alla luce il mio opuscolo sui due programmi.

Ma cesserà la maraviglia quando si sappia che io suggerii a quei signori il contrario appunto di quello che fecero. Imperocchè uno dei ministri essendo venuto a visitarmi verso la metà di settembre e a chiedermi il mio parere sulla proroga delle Camere, io gli risposi che se il ministero intendeva di attenersi al primo ed orale suo pro-

gramma, io non avea consigli da dare. Ma se invece era risoluto di seguire il programma scritto, indirizzando l'opera sua a mantenere il *fatto compiuto* del regno dell'Alta Italia, e ad assicurare la piena indipendenza della penisola, parevami doversi procedere per una via di mezzo intorno al detto capo. Perocchè da una parte il ministero avea d'uopo di essere sciolto per un po' di tempo da ogni altra cura per poter rivolgere tutta l'attività sua a riformare e rifornire l'esercito; e per conseguente una certa proroga del parlamento era opportuna. Dall'altra parte esso parlamento era necessario sì per nutrire e sostenere l'opinione pubblica, sì per accrescere col suo concorso la forza del potere esecutivo in tali frangenti; onde la proroga doveva esser breve. Si differisca dunque la riunione delle Camere per soli quindici giorni, i quali basteranno a un ministero operoso per mettere mano ai primi e più urgenti apparecchi. Si riaprano al principio di ottobre; e si adoperi l'autorità loro per compiere i provvedimenti incominciati. Ecco qual fu il mio consiglio: il quale quanto sia stato seguito dal ministero Sostegno-Perrone, non è d'uopo che il dica. Tutti sanno che la proroga fu di un mese, cioè doppia della spazio da me suggerito; a che venne ordinata non mica ad apparecchiare la guerra, ma a renderla vieppiù difficile, cogli andirivieni, cogli indugi, colla mollezza, colle corruttele, e soprattutto con una imprevidenza e incapacità governativa, di cui ora si cominciano a vedere i frutti e per cui il nostro paese è divenuto la favola di Europa.

Se queste cose fossero ignote al pubblico, io attribuirei la sentenza dei deputati ministeriali alla loro innocenza politica, o a difetto di buone formazioni in proposito. Ma prima che uscisse la dichiarazione loro, la calunnia era già stata proferta dal *Risorgimento* e smentita senza replica dalla *Concordia*. Come va dunque che si rinnova? Per rispondere a una protesta moderatissima e piena di rispetto verso le persone, i signori ministeriali accusano l'opposizione di mentire a bello studio e d'impugnare la verità conosciuta. Ma dalle cose dette risulta che noi potremo, secondo giustizia, restituir loro il complimento; se non fossimo ricordevoli del nostro decoro, e abborrenti da quei modi che soli convengono a chi difende una cattiva causa.

Nè questo a gran pezza è il solo errore, in cui siano incorsi i Deputati ministeriali. La loro Dichiarazione è un misero tessuto di falsità notorie, ed espresse in modo che non può illudere nessuno; onde sarebbe opera perduta il degnarla di una replica. Che dire infatti ad uomini, i quali credono purgare la *maggioranza* della Camera dal sospetto di *servilità* fondato nel gran numero degli *impiegati* e degli *stipendiati* che la compongono, contrapponendo a questi i pochissimi *funzionari* che si trovano tra gli Opponent? Come se quel titolo che può dirittamente argomentare servile animo quando si sentenzia in favore dei ministri, non facesse segno d'indipendenza allorchè si vota contro di essi. Chi non vede che se il ministeriale assicura il proprio impiego, favoreggiando i Ministri, l'Opponente, facendo loro contro: si pone in rischio di perderlo? Ragionatori che connettono con una logica così ridicola non meritano certo di essere confutati, poichè si confutano da sè medesimi.

Oltre che il combattere al di d'oggi il Ministero dell'*opportunità*, sarebbe come il pigliarsi contro un cadavere. E i suoi sviscerati eleggendo per difenderlo la vigilia della sua morte, non mostrano di aver colto il momento più opportuno.

Corrono da alcuni giorni sul mio conto alcuni falsi rumori, che non accade raccontare, ma che mi preme di smentire. Colgo adunque questa occasione, per dichiarare, che io non sono stato finora nè richiesto, nè interrogato, nè consultato direttamente o indirettamente da nessuno intorno al nuovo Ministero che si sta preparando, e che io sono così ignaro e imparziale delle pratiche che si stanno facendo, come se invece di vivere nella capitale del Piemonte, mi trovassi nel Giappone o nella Cina.

Addio, mio caro valerio. Continua a difendere con franco animo la santa causa della monarchia, della libertà e della patria contro i ciechi e gli ipocriti che l'oppugnano per ignoranza o per interesse fazioso.

Tutto tuo di cuore
GIOBERTI.
(Concordia).

FRANCIA

Si legge nel *National*:

Il signor Luigi-Napoleone Bonaparte ci invia la seguente lettera:

Parigi 2 dec. 1848.

Signor Redattore

Sapendo che fu notato il mio astenermi intorno al voto relativo alla spedizione di Civitavecchia, credo mio obbligo il dichiarare, che essendo io tutto deciso di appoggiare tutte le misure proprie a garantire la libertà e l'autorità del Pontefice; non ho potuto però approvare una spedizione militare, che mi sembra pericolosa anche per i sacri diritti che si vuole proteggere, e di natura tale che possono compromettere la pace d'Europa.

Ricevete, sign. Redattore, i miei distinti rispetti.

Luigi-Napoleone Bonaparte.

— Un decreto del potere esecutivo in data del primo di questo mese, incarica *M. Marie*, ministro della giustizia, dell'*interim* del ministero dell'istruzione pubblica e del culto.

— *M. Freslon*, ministro dell'istruzione pubblica e del culto, partì ieri sera a otto ore per Marsiglia, onde presiedere alle disposizioni per ricevere il S. Padre.

AUSTRIA

Kremsier 11 dicembre — I Deputati della Dalmazia diressero una interpellazione al Ministero riunito, la quale voltata dall'originale italiano in tedesco, fu letta quest'oggi alla Camera dal Segretario *Streit*, ed è del seguente tenore:

I sottoscritti Deputati per la Dalmazia appresero da pubblici fogli la nomina testè seguita di S. E. il Sig. Tenente-maresciallo Barone Jelacich a Governatore Civile e Militare della Dalmazia. Considerato il merito eminente del nuovo eletto non avrebbero essi, che a lodarne la scelta; tuttavia stimano opportuno di fare sul proposito la seguente interpellazione: I Deputati osservano

1.mo Che la Dalmazia, appartenuta per secoli alla Repubblica di Venezia, quindi all'Austria, più tardi passata alla Francia, e finalmente da questa restituita all'Austria nel 1813: tanto nel primo che nel secondo periodo fu costantemente trattata siccome provincia *Austriaca*, soggetta alle stesse leggi, ed alla stessa amministrazione delle altre provincie dell'Impero, e perciò sempre ritenutasi come parte integrante di un tutto.

2.do Che le pretese accampate altre volte dalla Corona ungarica sulla Dalmazia (pretese, d'altronde, smentite dal fatto e dagli storici documenti) furono in ogni tempo respinte dalla Corte Imperiale.

3.zo Che sotto l'antica non meno che sotto la nuova denominazione *Austriaca* la Dalmazia andò sempre considerata per un Regno separato e distinto: e che appunto in base a questo principio, come pure in riflesso alle sue topografiche condizioni (essendone i confini chiaramente tracciati dal mare, dal Montenero, nonché dalla frontiera ottomana ed ungarica) le fu dato, come a Regno, un proprio Governatore: locchè non avveniva soltanto nell'epoca presente ma fino a' tempi dell'Impero Romano.

4.to Che sia in riguardo alle particolari esigenze del commercio marittimo dell'Austria, sia per le attuali politiche condizioni di Venezia, sia finalmente rispetto alle Provincie confinanti coll'Adriatico il vasto Litorale dalmatico, fornito qual è de' più belli, sicuri e spaziosi porti, merita una distinta, e affatto speciale considerazione.

5.to Essere questo il primo caso, dalle concessioni del 15 marzo in poi, nel quale ad una persona già rivestita d'analogia dignità in altra provincia siasi conferito il posto, finora esclusivo di Governatore.

6.to Che S. E. il Tenente-maresciallo Barone Jelacich è Bano di Croazia e Slavonia; provincie anteriormente annesse all'Ungheria.

7.mo Che quando il Bano di Croazia e Slavonia veniva nominato eziandio a Bano di Dalmazia, quella dignità risolvevasi in sostanza ad una semplice qualificazione *ad honorem*; da cui non gli derivò mai alcuna influenza sul governo, nè sull'amministrazione della Provincia.

8.vo Che infine, alla summentovata qualificazione sembra ora volersi attribuire un più ampio significato; e da un vocabolo farne una cosa reale; se si consideri la Carica effettiva ad esso recentemente conferita; e la circostanza dell'averlo, in pari tempo, nominato a Governatore di Fiume, che ora trovasi appunto incorporato alla Croazia.

In base alle circostanze sovraesposte i sottoscritti Deputati si fanno lecito di chiedere al Ministero Riunito, pregandolo della risposta,

Se siavi luogo a ritenere che la nomina di S. E. il Tenente-maresciallo Barone di Jelacich a Governatore Civile e Militare della Dalmazia possa recare mutamento alcuno alla tanto desiderata e necessaria Autonomia e separata amministrazione della Dalmazia.

Il Ministro degli interni, chiede l'esibizione della domanda in iscritto, promette che previa consultazione in Consiglio, vi sarebbe data risposta.

INGHILTERRA

Il *Journal du Havre* ha notizia da Londra che gli annunzia la partenza d'una squadra inglese alla volta di Civitavecchia. Siamo alla vigilia di gravi avvenimenti, e il Gabinetto di San James vi prenderà gran parte.

PRUSSIA

Berlino 6 dicembre. Il re ha fatto veramente una bella sorpresa alla Prussia. Non è già che s'ignorasse star egli meditando di darle una Costituzione, la quale sottoporrebbe ad una Revisione Legislativa; ma nessun si figurava mai che la darebbe sì tosto, nè sotto il presente ministero, e meno ancora di trovarla sì ampiamente liberale quali è infatti. Il paese ne rimase come sbalordito. I Costituzionali se ne chiamano contentissimi, i democrati confusi e mortificati anzi che no. I più tengono per fermo che con questo spediente si troncherà ogni dissidio. Un Deputato della sinistra, dopo lettala, fu udito sciamare: perchè non ce l'hanno data prima, che l'avremmo accettata in blocco! Già non dico che manchino gl'incontentabili, ma si spera, che il buon senso li farà tacere.

(*fogli tedeschi*).

Quest'oggi fu qui pubblicato il seguente Bullettino.

PRESA

Del Forte di Malghera

Da notizie recentissime di oggi si ha che dopo un grande combattimento nel giorno 11 corr., che era lunedì p. p. fra le truppe Venete e Croate, queste ultime che erano sopra semplici zattere, con sommo valore poterono, protetti dal fuoco dell'artiglieria, assaltare la fortezza e conquistarla in 3 ore di accanita sùffia.

Non si conosce la perdita dei militi nè dall'una nè dall'altra parte, benchè il valore e l'entusiasmo della prode armata Croata ha sorpassato ogni aspettativa.

Quanto prima si daranno i precisi dettagli di tutta l'azione.

Tipi G. Stallecker.

(Per comm.)

P.S. Il forte di Malghera non è preso, e i Croati che col favore della nebbia ne rischiarono l'attacco, lo scorso lunedì, ne furono respinti con grave perdita. Gli Italiani positivi a difesa, riuscirono, anzi, di condurre a termine alcune opere esteriori, proteggendo i Guastatori col cannone della fortezza. Ciò è quanto riferiscono passeggeri qui giunti stassera da Pirano e partiti iermattina per mare da Venezia.

La Sardegna.

Pare che senza saperlo, e soltanto nella parte assurda siasi voluto fare alla Sardegna l'applicazione del bizzarro concetto d'uno di quei primi mostri che si chiamavano Imperatori Romani, il quale ideava destinare alcune città dello stato per farvi esperimento di ogni politica innovazione. Infatti di ogni male vi fu fatta prova, non per civile ammaestramento, secondo il disegno del tiranno antico, ma per ignoranza, per avarizia, per orgoglio di coloro che con mano di ferro regolavano i destini dell'isola, e per spietato genio d'opprimere. E tale strazio crudele ed immeritato fecero di quella nobile e feracissima terra, che niun sardo potrà mai riflettervi, nessun italiano leggerne la storia senza commoversi, fremere, e altamente indignarsi.

Il mutato sistema di governo, la dolcezza delle pregustate libertà, sebbene stemperata nell'amaro di reazioni assidue, palesano l'orrore della condizione in cui gemettero per lungo tempo i sardi, vessati, spremuti e derisi, condannati al silenzio, umiliati, mai però avviliti o schiavi di cuore.

Or, se non altro, hanno i Sardi liberi il pensiero e l'opinione: oggi almeno anche in Sardegna si parla, si scrive, si stampa la verità senza velo, e vi si manifestano robustissimi ingegni; a differenza di tempi non remoti, e di dolorosa memoria, nei quali le bocche e penne adulatrici accrescevano le pene di quell'inferno rappresentando agli occhi dei lontani rifuoriti la Sardegna, e trasformata in paradiso di cultura e di vita civile, quando alla persiana era signoreggiata, e convertita era in cimiterio e sede di pianto.

Il movimento insurrezionale del continente italiano forniva alla Sardegna occasione opportuna a risvegliarsi. Si scossero le principali città, e gli abitanti s'agitavano ordinati, e con fiero e solenne contegno.

Oltraggi vecchi e nuovi perdonavano, inveterati e giusti odi soffocarono, e chiesero ai piemontesi pace, concordia, fraterno amore, fusione; implacabili solamente contro quella setta nefandissima che ha contaminato il mondo con perniciose dottrine, coi vizii, con le colpe, coi tradimenti e col sangue cittadino.

Allora incominciò a capirsi che colma era la misura, stanca la pazienza dei Sardi, impossibile la soma delle solite gravzze. Si compose benigna l'ispida fronte dei padroni insolenti, spuntò il simulato sorriso, e piegavansi docili a bellissime promesse. Poi da un anno in qua progetti molti, varie discussioni, opere poche, lente, inferiori alle urgenti necessità dell'isola immiserita, e mala fede profonda.

Vi fu per vero dire un breve intervallo di ottime intenzioni e vivo zelo: ma poi succedeva l'infelice ministero di Revel e consorti, e nei rispettivi dicasteri maneggiavano altresì gli affari della povera Sardegna ufficiali piemontesi che alla ignoranza di cose e di persone associavano animo maligno ed ai Sardi avverso, fissi sempre in considerare quell'isola qual prediolo da sfruttare, spregiando i nativi come schiavi di gleba. Perciò dura tuttavia il feudale sussiego, il lusinghiero e facile promettere, il nulla mantenere e l'ingannare.

Tardi e male fu concepita la riforma giudiziaria. Era voto antico che si abolissero le sportule, fomite di mangieria e di peccato; ma tanto giù si è disceso nel fissare lo stipendio ai giudici di mandamento che forza è mendichino, o la giustizia barattino per vivere. È pubblico sciupio, e non risparmio, l'avara economia delle spese necessarie alla buona, retta e puntuale amministrazione della giustizia, per cui mancamento si sviluppa il disordine, succede la vendetta e il dissidio civile; indi il cieco potere e le crudeltà del governo.

La fusione, che doveva partorire vera promiscuità negli impieghi, fu convertita in società leonina. Di piemontesi sono pieni gli uffizii di Sardegna, ed a misura che si presenta la vacanza, nuovi da terraferma ne mandano. Poco anche importa se inonesti ed incapaci, perchè appunto li mandano in Sardegna.

Continuerà.

Reminiscenze

Della rivoluzione d' Ottobre.

I.

I bastioni di Vienna.

Continuazione e fine.

Venne il mezzogiorno del 31, e le condizioni di resa non erano accettate. Il municipio stava in angoscia mortale sulle sorti della città, minacciata da un canto d'essere ridotta in cenere dai militari, esposta dall'altro ad ogni eccesso per parte degli indomabili proletari. Tentò l'ultimo spediente; mandò un nuovo parlamentario al maresciallo, supplicandolo pazientasse sino al dì successivo, la persuasione delle parole o del danaro potrebbero infrattanto operare sui proletari e farli discendere alla resa. Il maresciallo dichiaravasi pronto a sospendere l'assalto della città, ma non voleva indugiare ad impossessarsi del sobborgo Wieden, unico ancora inoccupato dalle sue truppe. In quei frangenti ogni condizione posta dal vincitore doveva essere accettata come una grazia, e lo fu anche questa. Il sobborgo Wieden fu preso senza resistenza, e le truppe s'avanzarono da quella parte sul *glacis* che sta di fronte alla porta di Carinzia ed a quella del palazzo imperiale. I difensori dei bastioni non s'attendevano un attacco da quella parte, ritenendo che per la vicinanza della reggia e di tanti altri pubblici edifici la si avrebbe rispettata. Visto pertanto aumentare il pericolo, su quei bastioni assembrarono il miglior nerbo di forze, e risolsero tentare l'estrema, disperata difesa. Scendevano dai bastioni pattuglie d'uomini e donne armate e percorrevano la città a reclutare rinforzi. A quei momenti chi non voleva combattere doveva starsi chiuso in casa: che il popolo, fuor di sé per la rabbia, trascinava seco sui bastioni chiunque incontrava. Come sia avvenuto quel bombardamento dopo la recente promessa del maresciallo, fu inesplicabile a molti; ma in un giornale che comparve pochi giorni più tardi, un militare confessò molto ingenuamente, che gli artiglieri aprirono il fuoco *potrebbe quasi dirsi di propria loro volontà*. Questa è una delle magre scuse che si addussero, l'altra, che vedendo cadere da cavallo un generale, lo si credette colpito da cittadini. Questi sostennero intrepidamente per ben tre ore il fuoco di molte batterie da 6 e da 12; vedevano volare le granate sopra le loro teste, e scoppiare a poca distanza; ma venne loro meno prima la munizione che il coraggio.

In tutto il tratto compreso tra le accennate due porte non fu casa che non fosse più o meno danneggiata. Il solo palazzo dell'arciduca Carlo porta le tracce di cinquanta palle per lo meno. Lo stesso palazzo imperiale ebbe guasti considerevoli; e le tegole cadute, il cornicione in più parti sfasciato, spigoli interi di muraglie demoliti, imposte scaccinate, vetriate spezzate, furono prova visibile che i cannoni imperiali non avevano saputo rispettarlo. La porta che sta di fronte al palazzo fu segno al più furioso assalto; i suoi archi colossali e le gigantesche imposte furono ridotte quasi totalmente in rovina. Sulle truppe che attaccavano quella porta i difensori dei bastioni sfogarono l'estremo loro furore col continuo fuoco dei cannoni, ed allorché furono più presso, con incessanti salve di moschetteria. I militari cadevano in gran copia; dei difensori poca era la perdita, protetti com'erano dal parapetto del bastione. Ma finalmente quella porta cedette all'urto, e fattavi la prima breccia, i soldati entrarono a passo di carica. Erano già molto dentro nella città che le artiglierie dei bastioni tuonavano ancora.

Convinti finalmente che ogni ulteriore resistenza era inutile, i difensori dei bastioni pensarono a salvar la propria vita. Fuggirono allora dai bastioni e si dispersero per le vie della città, gettando sul loro cammino le armi, e molte nell'impeto della disperazione facendone a pezzi.

Prima cura dei militari padroni della città fu quella d'occupare i bastioni ed impossessarsi delle artiglierie che i cittadini vi avevano lasciato. Vi portarono nuova munizione, e si servirono a propria difesa di quei medesimi cannoni che avevano tanto diradato le loro file. Per molti giorni dopo la resa fu vietato a tutti il passaggio sui bastioni, ed allorché la comunicazione fu riaperta, si poté scorgere quanta importanza i conquistatori di Vienna dessero a quel recinto come posizione strategica. Conservando in sui bastioni le artiglierie che vi avevano recato i cittadini o mutandole con altre di maggior calibro, diedero tosto principio ad

eseguire su quella cinta opere di fortificazione che le toglieranno per sempre il suo pacifico aspetto. Gli sporti, i poligoni, le mezzelune, ed ogni altra situazione difendibile fu chiusa con fossi e robustissime palizzate munite di feritoie. Quà e colà il fosso si stende per tuttaquanta la larghezza del bastione, e non lascia adito al passeggiere che per un angusto ponte volante. Nella direzione di tutte le strade che da sobborghi mettono alle porte della città, boccheggiano minacciose le artiglierie, e vi stanno ammonticchiate dappresso piramidi di palle d'ogni dimensione, a dimostrare che nulla manca per mettere ove occorresse la minaccia ad effetto. A chi imprudente si fa troppo d'accosto, una sentinella boema o polacca, seppure non croata, più col gesto che colla parola ingiunge di allontanarsi. Una conseguenza della rivoluzione d'Ottobre, e non delle meno sensibili ai Viennesi, sarà quella che i bastioni non potranno più essere il loro prediletto passeggio, come lo furono da tanti anni.

Ma seppure svanissero quei spaventosi apprestamenti, che rammentano a note troppo espressive il ferreo giogo militare; seppure si ridonasse ai bastioni l'aspetto loro primitivo, potrebbero perciò farne mai più luogo di lieto convegno? No, no certamente. Andate sui bastioni da quella parte ove si stendono paralleli al canale del Danubio, camminate avanti da Levante a Ponente, e giungerete presto al disopra d'una porta che chiamasi Portanuova e mette al sobborgo Rossau. Poco più in là della porta, ove la muraglia forma un angolo rientrante, vedrete sempre gente curiosa affacciarsi al parapetto. Vi affaccerete assieme agli altri e guarderete giù nello spazioso fossale che circonda la muraglia. Un breve tratto di terreno erboso vedrete scolorato da frequenti orme, e più vicino all'angolo sparse poche manate di paglia. Guardando attentamente quella paglia scorgerete ch'è tutta intrisa di sangue. Volete maggior spiegazione? Il vostro cuore già ve la diede. In quel sito Blum, Messenhausen, Becher, Iellinek e tutti i loro compagni di martirio pagarono colla vita il troppo amore alla libertà!

Ditemi, vi darà l'animo di fare anche una volta la passeggiata de' bastioni?

Ritratti.

Caterina Franceschi Ferrucci è tal donna che per le virtù della mente e del cuore forma una delle preziose gemme che risplendono sul capo della nostra patria. Gli scritti di lei intorno all'educazione morale della donna italiana sono un tesoro di ammaestramenti che raccomandiamo con tutto calore al bel sesso. In essi troveranno due gran segreti; quello di farsi amare veramente e di non lasciarsi ingannare o in una parola di essere contente di sé e degli altri. A invogliare il pubblico nostro alla lettura di quest'aureo libro daremo qui alcuni ritratti tratti da quello e coloriti dall'egregia scrittrice con la squisitezza propria della donna. X

Come è spiacevole Alinta, a cui il fare versi e il parlare di versi sembra essere il fine principale e quasi l'unico della vita! Vedi quanto grave a tutti è Crisalia col suo continuo sentenziare e sillogizzare sulle passioni e sulle facoltà umane! Costoro sdegnano di pensare e di favellare siccome ognuno pensa e favella; impiegano quindi parole ricercate e frasi studiate anche per esprimere idee volgari; e mentre accumulano nel discorso le citazioni, le figure retoriche ed i poetici fiori, mentre rappresentano in falsi modi affetti falsi ed esagerate passioni, tanto meno piacciono e sono ammirate, quanto più si sforzano di comandare a tutti l'ammirazione.

Infelice il marito, infelice la casa, cui toccò in sorte di avere per compagna e per reggitrice alcuna di tali donne! E che? un ingegno usato a conversare colle Muse dovrà abbassarsi a governare la famiglia? e le pene e i disagi dello allattare, e le cure dell'educare i figliuoli saranno comportabili per colei che, nutrita di versi e delle più astruse sottigliezze metafisiche, è talmente assuefatta a spaziare nelle regioni superne, che non sa quasi più camminare sulla terra? Però Alinta spende nell'accoppiare rime a rime quel tempo che noi povere donnicciuole impieghiamo nell'allevare i figliuoli e nell'attendere al buono ordinamento ed alla economia della casa. E Crisalia filosofando i giorni e le notti sull'assoluto e sullo infinito, intorno ai principi delle leggi ed all'indole dei diversi governi, lascia

la sua prole nell'ignoranza delle verità necessarie a vivere onestamente e ad operare con rettitudine.

Chi vede per questi esempi come il sapere vanitoso corrompe e guasta l'ingegno, è quasi tratto a commendare la ignoranza. Ma il bene non cessa di essere bene, perchè altri, non sapendo usarne, gli dia apparenza di male; anzi tanto la sua eccellenza è a tutti più manifesta, quanto è meglio aperta per chiare prove la bruttezza del suo contrario.

La vanità ci conduce a presumere in guisa di noi stesse e del nostro senno, che non facciamo poi conto alcuno del senno e della esperienza degli altri. Perciò a noi sole arrogiamo il diritto e l'autorità di conoscere il vero e il falso, e vogliamo che a tutti sembri infallibile il nostro giudizio. Quindi l'ostinazione, il perseverare nell'errore, l'intolleranza delle opinioni altrui; quindi quel modo dogmatico e pedantesco tenuto da molte donne nel conversare, il quale essendo indizio certissimo d'ignoranza, nuoce tanto all'amabilità ed alla grazia che rende altrui fastidiosa sino la luce della bellezza.

Io leggiadra, io buona, io spiritosa e gentile, io dotata sopra tutte le altre di delicato sentire, di poetica fantasia, e di cuore caldo ed affettuoso, io sarò sempre condannata non a vivere, ma a languire in mezzo a genti, che non sanno comprendere la mia virtù? Condurrò adunque i miei giorni lenti e gravosi in una condizione diversa tanto da quella per cui mi fe' la natura?

Così dice Olinda nel suo secreto: e in questi amari pensieri svegliati in lei dalla stolta opinione che ha di sé stessa, ella prende in dispetto lo stato proprio, il marito, i figliuoli e i quieti affetti della domestica vita. Al vederla così sdegnosa di tutto, così adirata con la ingiusta fortuna e col mondo ingrato, tu quasi la terresti per una di quelle divinità dell'Olimpo che, secondo le finzioni dei Greci, bandite per volere di Giove dal cielo in terra, sopportavano con divina impazienza le fatiche e le miserie di noi mortali.

Come la vanità fa che Olinda si stimi contra ragione infelice ed abbia a vile la condizione cui fu sortita, così per la stessa ragione è Tamiri indotta a contristarsi del bene altrui e a vedere in quello una ingiustizia a lei fatta dagli uomini e dalla sorte. Melancolica, dove gli altri sono lieti, dispettosa e arcigna quando alcuno si rallegra di avere ottenuto cosa lungamente desiderata, Tamiri ha impresso nel volto l'orgoglio che la riarde, e l'invidia che la consuma. Lodi tu alcuno alla sua presenza? Tosto ella getta in mezzo al discorso un'artificiosa parola per avvelenare quella lode. Narri tu qualche fatto operato con magnanimità e con fermezza? Ecco ella insorge a deturpare quell'azione rivelandone il fine. Tutto in essa è maligno; insino al sorriso e allo sguardo, insino al silenzio; e perchè il mondo non si prostra dinanzi a lei, ella vorrebbe tutto il mondo vedere nel fango.

D'alto sangue è Artenice; quindi pensa avere natura differente della comune; quindi non ha per alcuno nè rispetto, nè compassione. Fugge, siccome vile, la compagnia di coloro che non vantano titoli e nobiltà di casato. Tutto a sé crede dovuto, niente agli altri, ed in lei ed in pochi eletti, secondo il suo avviso, comincia e finisce l'umanità. Che è per costei l'ingegno, la virtù, la sapienza in confronto dell'antichità dei natali? Polvere ed ombra. Insuperbisci dunque, o Artenice, degli avi tuoi, poichè di alcuna cosa tu vuoi insuperbire, ed in te stessa non hai di che; ma non meravigliarti e non isdegnarti se nessuno ti rispetta o ti porta amore. Tu che riponi ogni merito ed ogni gloria nei morti, con qual diritto pretendi all'ossequio ed alla benevolenza dei vivi?

I due Bonaparte.

Dacchè il Gigante scese a dormire agli Invalidi, il seme consanguineo de' liliputiani Bonaparte, - venutigli meno i calzari di lui - davasi a bralcar per l'Europa in traccia di un piedestallo che gli aiutasse a parer grandi, e a sovrastare anch'essi alla razza pigmea di Giapeto. Nè andavano lungamente in vano; che l'uno aggrappatosi alla torre babelica sorta, non è guari, sulle rovine de' Capeti, stassene già lì per afferrarne la cima. Mentre un altro, fattosi sgabello degli omeri d'un Papa, s'arrampica ora in Campidoglio.

Strano volger di casi! Forse tra pochi dì, alzando il Gigante la testa, toccherebbero vedere i liliputiani Nepoti dividersi, sotto il frigio berretto, i trofei di Ma rengo!

G. C.